

ANNA MAROCCO*

DOING CAMP: QUESTIONING PUBLIC SPACE IN A VANISHING ACT

1. DOM – PRATICHE DI ABITAZIONE NEL PAESAGGIO. – Il collettivo DOM identifica un progetto di ricerca artistica nato nel 2013 dalla collaborazione tra gli artisti Leonardo Delogu e Valerio Sirna, e che negli anni ha accolto altr* artist* allargando e trasformando la configurazione del gruppo a seconda delle progettualità da realizzare. Il lavoro di DOM indaga il linguaggio delle arti performative, contaminandolo con l'approccio militante delle *environmental humanities* e gli immaginari delle ecologie transfemministe e queer. La ricerca muove dal rapporto tra corpi e territori, investigando il nodo della permeabilità e osservando come potere, natura, cultura e marginalità interagiscono nella materialità dello spazio pubblico. Sperimentando la tensione tra permanenza e attraversamento, tra stanzialità e nomadismo, il collettivo si occupa della creazione di peculiari pratiche di abitazione, che mettono in questione i tempi e i luoghi della produzione artistica, nel tentativo di eludere i meccanismi che la incatenano ad un sistema volto allo sfruttamento e all'iperproduttività. L'interesse del collettivo è rivolto all'esplorazione di formati ibridi che scaturiscono "dalla sinergia e dall'ascolto delle forze in campo, umane e non umane, meteorologiche e compositive, mitologiche e future". Con questa attitudine verso la moltiplicazione e l'ibridazione DOM si è occupato di generare output di diversa natura: pratiche di abitazione nello spazio pubblico, opere performative, camminate, giardini, conferenze e dibattiti, opere audiovisive, laboratori, dj-set e feste. Osservare e attraversare questi dispositivi aziona e permette di interrogare le intersezioni critiche che intercorrono lungo il continuum spazio-corpo e di mettere in tensione le dicotomie tradizionali in un'ottica generativa. Si tratta a tutti gli effetti di un lavoro politico che Ann Cvetkovich, con il gruppo di ricerca femminista Public Feelings, dice essere possibile solo ricreando nuove sfere pubbliche affettivamente dense, magari attraverso comunità transitorie, provvisorie ed effimere come quelle che si raccolgono intorno alle contro culture queer, alle pratiche artistiche più radicali, ai festival e agli spazi non istituzionali in cui si danno altre forme di incontro e relazione (Cvetkovich, 2007).

La geografa femminista Doreen Massey ci esorta a ripensare i luoghi non come ambienti fisici statici, ma come aggregazioni dinamiche di flussi sociali ed economici, interazioni, pratiche, identità, discorsi e significati che articolano uno spazio fluido dai confini fluttuanti (Massey, 1994). La lettura che l'autrice ci fornisce dello spazio è plurale, instabile, performativa invitandoci a ripensare il luogo come un processo, un farsi, secondo una prospettiva più aperta ed espansa, proponendo "a progressive sense of place", alla luce dei processi globali in atto (Massey, 1991, p. 29). I luoghi, quindi, sono il risultato di una molteplicità di interazioni tra esseri umani (e non-umani) che si muovono in modi e direzioni diversi e per ragioni diverse. Inoltre, il fondamentale contributo di Massey nel dibattito sullo spazio è quello di ripensare il luogo oltre i dualismi e le dicotomie tradizionali in cui è rimasto imbrigliato (privato-pubblico; locale-globale; chiuso-aperto, ecc.) intercettando un più ampio cambio di paradigma tanto in geografia che nelle scienze sociali e umane che producono una ripolitizzazione del concetto di luogo come sede di molteplici differenze e forze agenti. Il luogo non può più essere compreso come espressione di una relazione binaria tra soggetto agente e oggetto inerte, tra esperienza umana e ambiente circostante, come avrebbe voluto la geografia umanistica, ma viene re-immaginato come assemblaggio (Dovey, 2020; Woods *et al.*, 2021), come intreccio (*entanglement*) di relazioni socio-materiali in cui la *agency* è distribuita (Bennet, 2010) tra tutti i corpi che partecipano a questo processo co-costituente del *farsi* del luogo.

Un'altra autrice che ci ha fornito importanti strumenti per ripensare e scardinare l'architettura oppositiva dicotomica e dualistica delle attribuzioni di significato è stata Donna Haraway con la sua riflessione sulla *diffrazione*. Ne *Le promesse dei mostri*, Haraway propone la metafora della diffrazione come strumento femminista per ripensare la differenza al di là delle opposizioni binarie (Haraway, 2004). L'autrice adotta l'interferenza di diffrazione per tradurre le nostre immagini della differenza da oppostive a differenziali, da statiche a produttive, per spostare i nostri concetti verso un impegno materiale e incarnato. Successivamente, la filosofa



e fisica, Karen Barad, opera un cambiamento ancora più radicale, sottolineando che la diffrazione quantistica emerge come un'ontologia relazionale che non può più essere separata dai suoi processi epistemologici. La diffrazione quantistica diventa un groviglio: sia un metodo di impegno (politico) che un modo radicalmente immanente di fare mondo, dove la relazionalità e la differenziazione sono le dinamiche primarie di tutti gli intrecci materiali-discorsivi (Barad, 2007).

2. IL PROGETTO “ROMA NON ESISTE” COME ZONA DI COMPOSTAGGIO. – Il progetto di DOM-“Roma Non Esiste” è un progetto di abitazione temporanea dello spazio pubblico, di studio e di relazione con un territorio da parte di una comunità di artisti e artiste, ricercatori e ricercatrici. Esso si presenta come un accampamento mobile, un allestimento di tende e moduli abitativi leggeri che si offre alla città di Roma come spazio permeabile di interrogazione e di messa in tensione di teorie e pratiche di desoggettivazione, deterritorializzazione e decolonizzazione. Il gruppo si è formato e consolidato nel 2019 a seguito di una chiamata pubblica attorno ad una prima esperienza di accampamento itinerante articolata tra i quartieri di Corviale, Serpentara e Tor Bella Monaca. Successivamente il progetto è risultato vincitore del bando triennale dell'Estate Romana promosso dal Comune di Roma (2019-2022). Per questo nuovo triennio il progetto ha scelto di atterrare con una parziale stanzialità nel quartiere di Rebibbia per darsi il tempo di penetrare e articolare i livelli di complessità socio-ecologica di questo territorio. Negli anni si è particolarmente affermata all'attenzione del gruppo l'azione dello stare nello spazio pubblico come pratica di riappropriazione e risignificazione degli spazi e dei corpi. Su queste dimensioni politiche plurali dello spazio Federica Castelli afferma: “Il corpo, chiamando in causa il suo rapporto con lo spazio urbano, non reclama, ma agisce un nuovo spazio pubblico” (Castelli, 2016). Nel farsi dell'esperienza dell'accampamento, i corpi esposti a questo regime di visibilità non sono neutri, non incorporano le posture estetiche neoliberali né i suoi galatei rituali di interazione. Nella loro esposizione alle attività del quotidiano alle pratiche del domestico, i corpi diventano indecorosi, portatori di segni scomodi andando a mettere in cortocircuito le dicotomie di pubblico-privato; domestico-selvatico; interno-esterno; decoroso-indecoroso. Tensioni e torsioni che non è sembrato interessante risolvere ma piuttosto nutrire, alimentare e continuamente problematizzare. La performatività dell'agire plurale è irriducibile ad un essere insieme in senso quantitativo, come somma numerica dei corpi, ma è un essere collettivo, che crea un organismo specifico e come tale intrinsecamente politico. L'essere collettivo è un essere incarnato e corporeo in cui i corpi, nel loro essere assieme, riescono a farsi luogo di costruzione della scena pubblica, di relazione, di esposizione, di produzione e cambiamento dello spazio. Si tratta quindi di corpi insorgenti nel senso che con la loro presenza destabilizzano e sollevano delle questioni, politicizzano lo spazio riconfigurandone le materialità, ridefinendone le zone di accessibilità ampliandone i modi d'uso. Un farsi liquido e poroso dello spazio, un farsi queer (Ahmed, 2006).

Pur trattandosi di un esercizio di esistenza effimera, di apparizione e sparizione, il gruppo ha però continuamente rimodellato e risignificato lo spazio e le sue relazioni. Mettere il corpo al centro, significa anche parlare di soggettività incarnate, di corpi come processi dinamici di interazione e soggettivazione. Il corpo, dunque, nel suo essere-lì si dà, si concede come corpo-situazione, corpo-condizione. Ma soprattutto esso è corpo in relazione costantemente esposto all'alterità e all'interdipendenza. Attraverso la cura reciproca e di ciò che ci circonda si affermano nuovi modelli di performare il comune, rovesciando le dinamiche dell'incuria neoliberalista attraverso la costruzione simbolica e materiale di comunità altre che mettono al centro le corporeità e il rapporto con il tessuto socio-ecologico del quartiere nell'articolarsi di interdipendenze reciproche e continue negoziazioni. Il tema della Cura, come materia sia politica che di conflitto, è stata al centro delle riflessioni e pratiche del collettivo, trovatosi a lavorare durante i periodi estivi dell'arco temporale pandemico. Sfruttando gli stagionali allentamenti delle norme che mediavano il contatto tra i corpi e i loro regimi spaziali di confinamento e distanziamento, il concetto di cura è diventato un dispositivo critico per riflettere sulle ingiustizie e contraddizioni insite nella sua attuale organizzazione sociale (Fragno e Tola, 2021). Maria Puig de la Bellacasa (2017) sostiene che la cura implica non solo e non tanto una visione intersoggettiva quanto una “responso-abilità” che coinvolge esseri umani e non umani in relazioni di interdipendenza. Uno dei fulcri della riflessione di queste autrici è che non sia più possibile lasciare la cura ai margini delle lotte sociali e delle riflessioni teoriche che le sostengono. Essa deve invece essere collocata al centro delle nostre riflessioni e pratiche quotidiane, poiché come già sottolineato da molte, sembra essere “il concetto e la pratica più radicale che abbiamo a disposizione oggi” (Care Collective, 2021, p. 12). La presenza del gruppo nello spazio pubblico, ha quindi dischiuso un'economia alternativa dei corpi, un'economia affettiva che ha generato un'estetica dell'amicizia in cui l'esposizione e la vulnerabilità sono riconosciute come condizioni generative.

Concentrarsi sull'amicizia, ci dice la studiosa Erin Wunker, ha un potenziale rivoluzionario e sfida le logiche patriarcali: "ci sono corpi con altri corpi – che ridono, piangono, cucinano, ballano, si abbracciano – senza alcun imperativo alla procreazione o altre fatiche riproduttive. L'amicizia come lotta all'ideologia capitalista. L'amicizia come politica economica" (Wunker, 2016, p. 139). Inoltre, l'*affect*, considerato nella sua accezione inglese e pluralità di significati, è diventato un concetto laboratorio nelle epistemologie femministe contemporanee. Negli ultimi anni, diverse ricercatrici hanno indagato le potenzialità e le possibili implicazioni politiche e culturali di questo potente strumento che è stato a lungo relegato alla sfera psicologica delle emozioni private e personali. Sara Ahmed, in *The Cultural Politics of Emotions* (2004), sottolinea la dimensione incarnata delle emozioni, dei sentimenti, degli affetti e del contatto come veicolo per la loro trasmissione e circolazione. L'autrice osserva le "economie affettive, in cui i sentimenti non risiedono nei soggetti o negli oggetti, ma sono prodotti come effetti della circolazione". Pertanto, dovremmo considerare "le emozioni come pratiche sociali e culturali piuttosto che come semplici stati psicologici" (*ibid.*, pp. 8-9). Secondo l'autrice, l'*affect* riguarda la pelle, il corpo e la relazione. È un fare poiché attiva direzioni e orientamenti attraverso il contatto, il movimento e l'azione. Anche in questo caso la dimensione corporea gioca un ruolo fondamentale: la costruzione di emozioni, paure e affetti si registra all'interno di una logica di contatto. Come nel lessico spinoziano, gli affetti sono riformulati in termini di impressioni, collisioni di corpi che si imprimono l'uno sull'altro, lasciando una traccia reciproca. In questa prospettiva materialista gli affetti hanno una dimensione pubblica e sociale costitutiva, in questo senso, si può parlare di economie affettive.

Altra dimensione imprescindibile del progetto è stata riflettere sul margine e la marginalità come condizione spaziale e sociale. Il quartiere di Rebibbia, connotato dalla presenza del carcere penitenziario, si trova nel Municipio IV della periferia nord-est della città di Roma. Come tutte le periferie romane essa esprime una duplice tensione-relazione rispetto, da un lato, alla città consolidata attorno al centro storico, di cui costituisce un inesauribile bacino di manodopera a basso costo e dall'altro sempre più indipendente, sempre più separata dalla "città" ma che non diviene essa stessa città, rifiuta di istituzionalizzarsi. Negli ultimi decenni, nelle principali metropoli globali stiamo assistendo ad una proliferazione di periferie mentre parallelamente i centri cittadini si vanno configurando secondo la monocultura ricettiva del turismo globale. Tuttavia, nonostante lo stigma che ancora le connota come luoghi di degrado, le periferie romane rappresentano la vera forza vitale della città e un laboratorio di sperimentazione (Cellamare, 2019; 2020). Anche per bell hooks, il margine, può rivelarsi come uno spazio critico privilegiato per adottare nuove e più ampie prospettive e ci esorta a rimanere fedeli alla marginalità, l'unica soglia dove la memoria del passato può dar voce a forme di resistenza e pratiche contro-egemoniche rispetto alla cultura del dominio e dell'oppressione sempre più pervasiva (hooks, 2018). Così, i giorni di accampamento e le innumerevoli interazioni costruite sul territorio sono diventati un'opportunità preziosa per guardare al margine come soglia del possibile, come luogo fertile del con-divenire, come zona di compostaggio (Haraway, 2019).

3. FARE CAMPO È ANDARE ALLA DERIVA. – Nel testo della "chiamata per una comunità nomade" dei DOM, le poche linee guida del progetto riguardavano l'intento di allestire un'installazione abitativa che avrebbe accolto la vita della comunità e che si sarebbe configurata "come un'infrastruttura relazionale per abitare luoghi che a volte esistono, a volte no". L'insediamento temporaneo oltre ad attivare una zona di attenzione e relazione, rimane in contatto con un atto di presenza effimero prima della sua naturalizzazione in una forma permanente, fissa e stabile. Per dirla con Foucault, si tratta di aprire interstizi rimossi dal regime di controllo biopolitico, di agire nelle sue crepe eleggendo il margine come luogo generativo (Foucault, 2015).

Il *campo* è stato inteso come un dispositivo paesaggistico e relazionale, un luogo di incontro che favorisce la prossimità, la collaborazione, l'ibridazione e i legami sociali piuttosto che l'appartenenza geografica. È stato immaginato come uno spazio per mettere in tensione teorie e pratiche in un ambiente comune critico e resistente in cui sperimentare strategie di adattamento al mondo in trasformazione, allenare una sensibilità nomade e capace di incorporare le differenze. "Fare campo", ha attivato una dialettica generativa con le dimensioni di presenza e impermanenza, individuo e collettivo, andando oltre l'umano, inteso come soggetto politico: "Il campo incorpora traiettorie di sgombero ed espulsione, danni collaterali e fughe; assume nuove forme di temporalità e può porre nuove rivendicazioni contro il capitale, la sovranità, lo Stato-nazione e i regimi di cittadinanza" (Brooks, 2018, p. 77). Per quanto riguarda la *pratica del camminare*, sappiamo che storicamente è camminando che l'uomo ha cominciato a costruire e significare il paesaggio naturale che lo circondava. Come ci dice Francesco Careri in *Walkscapes*, prima di inventare l'architettura l'uomo possedeva una forma simbolica con cui trasformare lo spazio: l'azione del camminare. Secondo l'autore, si tratta di un

atto cognitivo e creativo capace di trasformare simbolicamente e fisicamente gli spazi naturali e antropici. Modificando il senso dello spazio attraversato, il camminare diventa un atto estetico (Careri, 2006). Azione che era stata più volte proposta con connotati critici anche dalle avanguardie artistiche storiche e dalla psico-geografia di Guy Debord di ispirazione situazionista. Per quest'ultimo la Deriva è un modo di creare e affidarsi alla città, alle circostanze e alle sollecitazioni degli spazi all'interno dei quali si decide di muoversi, di camminare (Clemente, 2020). Riprendendo queste genealogie storiche il gruppo ha inteso il camminare come strumento critico capace di risignificare le ecologie attraverso la doppia valenza riflessiva del meccanismo dell'affetto: la capacità *to affect and to be affected* che implica una postura di apertura verso il mondo abitando costantemente l'incontro. Secondo il filosofo canadese Brian Massumi questa è la dimensione del farsi dell'esperienza in cui emerge la politica (Massumi, 2015). Inoltre, Jane Bennet in *Vibrant Matter* parla di "*thing-power*" mentre camminando per strada, è toccata da una serie di oggetti sulla grata del marciapiede. La forza di quella configurazione la colpisce perché possiede, incorpora una qualità vibratile. "In questo assemblaggio, gli oggetti apparivano come cose, [...] come entità vivide non interamente riducibili ai contesti in cui i soggetti (umani) li collocano, mai interamente esaurite dalla loro semiotica" (Bennet, 2010, p. 5). Quella che l'autrice propone è una qualità espressiva e formativa della materia. La forma, dunque, non è un imprimatur esterno, ma è piuttosto una capacità intrinseca della materia stessa di darsi forma attraverso tendenze, forze espressive, intensità e qualità plasmanti che emergono al contatto con altri corpi, con altre forze. In questa direzione, Bennett ci spinge a formulare l'ipotesi di una materialità che solo occasionalmente coincide con la sua estensione nello spazio. Si tratta di un richiamo a una motilità trasformativa che non è né esclusivamente corporea né esclusivamente spaziale, ma che si manifesta attraverso effervescenze, propensioni, evanescenze, condensazioni e rarefazioni, dando luogo a fenomeni non identificabili con corpi delimitati e individuati ma piuttosto a processi, concatenamenti. Secondo l'autrice questi assemblaggi sono sempre affettivi, passionali, composizioni di desiderio, ed è attraverso le concatenazioni di parti eterogenee, umane e non umane, che i corpi aumentano il loro potenziale: la capacità di agire della materia si esprime come collaborazione, cooperazione, interferenza e implicazione. Si tratta di un'ipotesi stimolante sia dal punto di vista politico che estetico, che rivitalizza una teoria allargata dell'azione e riconosce che il potere del fare è posseduto – come in Spinoza – anche da corpi non umani. Nonostante sia difficile svincolarsi dall'acquisizione degli oggetti come corpi stabili e definiti, essendo così poco allenati a riconoscere e percepire i flussi del divenire, in cui siamo sempre immersi, tuttavia in accordo con l'autrice penso che le arti, e le loro pratiche, contribuiscano a questa riformulazione quando svolgono bene la loro funzione estetica e politica.

4. MATERIALI COLLETTIVI PER UNA RIFLESSIONE SUL COMUNE. – In quest'ultimo paragrafo scelgo di condividere alcuni materiali collettivi ed intimi, frutto di alcune riflessioni dal campo RNE-2022. Una materia affettiva ed incolta che non desidera essere formalizzata ed ordinata, vuole solo darsi come traccia effimera del nostro vissuto passionale, intenso e desiderante di questi anni.

Roma non esiste, un titolo che è una domanda, un'enigma, una provocazione, talvolta un'offesa per alcune orecchie di quartiere "orgogliosamente romane". Roma esiste? Quale Roma non esiste ancora? È davvero possibile fare i conti con il troppo passato di questa città, le troppe profezie, la troppa eternità, senza incendiare o sommergere le stratificazioni narrative, le incrostazioni retoriche? Siamo state possedute in questi quattro anni da un sogno martellante, il sogno di uno spazio pubblico come luogo del possibile, delle relazioni, dell'intelligenza emotiva, dell'auto-organizzazione e dell'auto-determinazione, del desiderio deleuziano, o ancor più, del piacere foucaultiano. Un sogno forse inefficace, improduttivo, che però si è infiltrato tra le forre, i fossi e le marrane della legislazione capitolina, per tentare vie di fuga, spalancare spazi di immaginazione in un intreccio, tutto ancora da chiarire, tra pratiche artistiche e pratiche sociali, tra micropolitica e arte dell'accamparsi. In questi quattro anni:

Abbiamo parlato di carcere e di marginalità / scavalcato recinzioni / attraversato campi incolti e distese di palazzine / discusso per il cloro in piscina. Abbiamo inventato modi per stare in silenzio / per parlare di soldi decostruendo le ipocrisie e distribuendo collettivamente le risorse / letto ad alta voce i libri di Porpora, di Preciado, degli urbanisti del cuore, delle post-umaniste più immaginifiche. Abbiamo disegnato / cucinato amatriciane leggendarie e ballato spesso. Abbiamo fatto amicizia con Danilo. Abbiamo fatto i conti, senza mai venirci a capo, con i nostri privilegi di razza, classe, genere e con i nostri bias abilisti / siamo state testimoni di immancabili incendi / ci siamo truccate e abbiamo truccato i cis-sedicenni e i cis-sessantenni più intrepidi / ci siamo addormentate nelle piazze come sotto un incantesimo / non abbiamo potuto fare a meno di sculettare di fronte alla polizia che ci scortava / ci siamo lavate i denti sotto gli occhi di tutti / abbiamo sporcato, pulito, risporcato, messo in ordine le sedie. Abbiamo ospitato e siamo state ospiti nello stesso tempo a volte in punta di piedi, altre con desiderio di affermazione / ci siamo arrabbiate o allontanate / siamo diventate amiche.

Tutte queste cose è stato possibile fare nello spazio pubblico?
Quante altre cose potremmo fare, a cui ancora non abbiamo osato pensare?

Dedica allo spazio pubblico, è il testo introduttivo a *Retromarcia su Roma*, performance finale della quarta edizione del progetto Roma Non Esiste, 4 agosto 2022. Testo intero:

Invochiamo le sante dissacratrici delle recinzioni e delle privatissime proprietà / cantiamo per la moltiplicazione degli usi dello spazio pubblico / danziamo il dissenso al decoro e all'ordine pubblico / camminiamo indietro / dilatando il tempo / allontanandoci dal futuro / volgendo le spalle al progresso / alle rovine / alla tempesta / e aprendo vie di fuga / con le ali distese / impigliate / guardiamo le cose che si allontanano / su marciapiedi stretti / tra le correnti / come se fossimo sempre appena partite / lasciamo lo spazio aperto / alle visioni periferiche / per ricominciare sempre / siamo una collettività che discende / si distende, sogna.

5. CONCLUSIONI. – Con questo breve contributo si è voluto riflettere sulla capacità di un'esperienza artistica, di attivare zone di risignificazione. Alla ricerca di nuovi approcci e strumenti di ricerca, abbiamo abbracciato i concetti operativi di *affect*, *diffrazione* e *cura* come dispositivi generativi che promuovono nuovi sguardi e possibilità di articolazioni corporeo-materiali superando le organizzazioni binarie dei significati. Inoltre, si è cercato di riflettere su come le pratiche di abitazione dello spazio pubblico e l'azione del camminare possono avere valenza estetico-politica e promuovere trasformazioni sociali dinamiche. In particolare, attraverso le *agency* dei corpi in con-divenire con le ecologie circostanti, potremmo promuovere una ripoliticizzazione dello spazio sfidando l'ordine egemonico e dicotomico con cui i luoghi e il loro uso vengono prodotti e riprodotti producendo alterità e marginalizzazione.

RICONOSCIMENTI. – L'elaborato è frutto di un personale lavoro di riflessione e rielaborazione, maturato all'interno del mio dottorato in Studi Urbani su un progetto di ricerca artistico interdisciplinare di cui ho fatto parte (DOM-Roma Non Esiste, 2019-2022) finanziato dal Comune di Roma. I contenuti del paragrafo 3 sono da attribuire al lavoro collettivo delle persone coinvolte nell'esperienza con immaginazioni e corpi: Natalia Agati, Francesco D'Aliesio, Leonardo Delogu, Selene Larena Naglieri, Matteo Locci, Arianna Lodeserto, Francesco Loparco, Chiara Luchetti, Giulia Manili, Anna Marocco, Sara Monaco, Sofia Naglieri, Costanza Nani, Marta Olivieri, Alessandro Rilletti, Maria Rocco, Michela Rosa, Egon Schoelynck, Ozge Sahin, Valerio Sirna, Futura Tittaferrante, Basak Tuna, Candida Ventura.

BIBLIOGRAFIA

- Ahamed S. (2004). *The Cultural Politics of Emotion*. Edinburgh: Routledge University Press.
- Ahmed S. (2006). *Queer Phenomenology: Orientations, Objects, Others*. London: Duke University Press.
- Barad K. (2007). *Meeting the Universe halfway. Quantum Physics and the Entanglement of Matter and Meaning*. Durham: Duke University Press.
- Bennet J. (2010). *Vibrant Matter: A Political Ecology of Things*. London: Duke University Press.
- Braidotti R. (2013). *The Posthuman*. Cambridge: Polity.
- Brooks E. (2018). Camp. In: Braidotti R., Hlavajova M., a cura di, *Posthuman Glossary*. London: Bloomsbury Publishing.
- Care Collective (The) (2021). *Manifesto della cura: per una politica dell'interdipendenza*. Roma: edizioni Alegre.
- Careri F. (2006). *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*. Torino: Einaudi.
- Castelli F. (2016). *Corpi e spazio pubblico. Pratiche, relazioni, passioni per nuove forme della politica*, Intervento presso Libera Università Ippazia & Il Giardino dei Ciliegi, 19 novembre, Firenze.
- Cellamare C. (2019). *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli.
- Cellamare C. (2020). *Abitare le periferie*. Roma: Bordeaux edizioni.
- Clemente P. (2020). *La deriva. Istruzioni per perdersi*. Roma: Tlon.
- Coole D., Frost S., a cura di (2010). *New Materialisms: Ontology, Agency, and Politics*. Durham: Duke University Press.
- Cvetkovich A. (2007). Public feelings. *South Atlantic Quarterly*, 106(3). Durham: Duke University Press.
- Dovey K. (2020). Place as assemblage. In: Edensor T., Kalandides A., Kothari U., a cura di, *The Routledge Handbook of Place*. Londra: Routledge, pp. 21-31.
- Foucault M. (2015). *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*. Milano: Feltrinelli.
- Fragno M., Tola M., a cura di (2021). *Ecologie della cura, prospettive transfemministe*. Napoli-Salerno: Orthotes.
- Haraway D. (2004). The promises of monsters: A regenerative politics for inappropriate/d others. In: Ead., *The Haraway Reader*. London: Routledge, pp. 63-124.
- Haraway D. (2019). *Chthulucene: Sopravvivere su un pianeta infetto*. Roma: edizioni Not.

- hooks B. (1998). *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*. Milano: Feltrinelli.
- Latour B. (2004). *The Politics of Nature: How to Bring Science into Democracy*. Cambridge: Harvard University Press.
- Latour B. (2005). *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*. Oxford: Oxford University Press.
- Massey D. (1991). A global sense of place. *Marxism Today*, giugno: 24-29; ristampato in Massey (1994), pp. 146-156.
- Massey D. (1994). *Space, Place and Gender*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Massumi B. (2015). *Politics of Affect*. Oxford: Polity Press.
- Puig de la Bellacasa M. (2017). *Matters of Care: Speculative Ethics in more than Human Worlds*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Woods M. *et al.* (2021). Assemblage, place and globalisation. *Transactions of the Institute of British Geographers*, (46)2: 284-298. Testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.1111/tran.12430> (consultato il 10 marzo 2023).
- Wunker E. (2016). *Notes from a Feminist Killjoy*. Toronto: Book*hug.

RIASSUNTO: Questa proposta affronta alcune pratiche artistiche del collettivo DOM (Roma) che indaga il linguaggio delle arti performative nell'articolazione tra l'approccio delle *environmental humanities* e le sensibilità transfemministe queer. Esplora la relazione tra corpi e territori, interrogandosi sul nodo della permeabilità e osservando come potere, natura, cultura e marginalità interagiscono nello spazio pubblico. In particolare, il progetto Roma Non Esiste (2019-2022) è un insediamento temporaneo che mette in tensione l'idea che il fare campo e la pratica del camminare abbiano implicazioni politiche e poetiche radicali, rimanendo in contatto con un atto di presenza effimero prima della sua naturalizzazione in una forma permanente. Si tratta quindi di aprire degli interstizi sottratti al regime biopolitico.

SUMMARY: *Doing camp: questioning public space in a vanishing act*. This proposal addresses some somatic practices of DOM-collective (Rome) that investigates the performing arts language in the articulation between the environmental humanities approach and the queer transfeminist sensitiveness. It explores the relationship between bodies and territories, questioning the node of permeability and observing how power, nature, culture and marginality interact in public space. In particular, Roma Non Esiste project (2019-2022) is a temporary settlement that tensions the idea that *doing camp* and *walking practice* have radical political and poetic implications, remaining in contact with an ephemeral presence act before its naturalisation into a permanent form. It is therefore a question of opening interstices removed from the biopolitical regime.

Parole chiave: critical post-humanities, new-materialism, performance studies, environmental humanities, geografia femminista, studi urbani

Keywords: critical post-humanities, new-materialism, performance studies, environmental humanities, feminist geography, urban studies

*Università La Sapienza di Roma, Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale – DICEA; anna.marocco@uniroma1.it